

---

Gad Lerner “Gaza. Odio e amore per Israele” a cura di Ester Prestini

---

Gad Lerner,

*Gaza. Odio e amore per Israele*

Feltrinelli, Milano 2024

a cura di Ester Prestini

maggio 2024

## Indice del libro



### Prologo

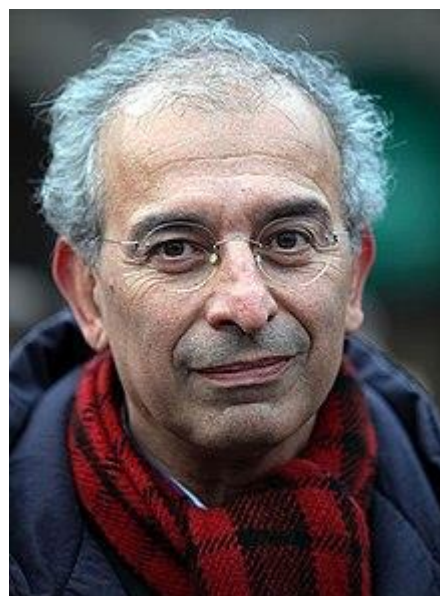
1. Il 7 ottobre
2. Eliminiamo la diaspora
3. Hamas, il nemico perfetto
4. Fine del Rinascimento ebraico
5. I palestinesi se la sono cercata
6. Le parole proibite
7. Primo Lei e il baricentro rovesciato
8. Israele e Iran, due anacronismi
9. La destra s'è fatta sionista
10. L'ebreo buono

### Ringraziamenti

Cosa vuol dire essere ebrei dopo il 7 ottobre? Quale futuro per lo Stato di Israele? Il fanatismo di Hamas, la guerra di Netanyahu, l'apocalisse che incombe sul Medio Oriente. Gad Lerner affronta i nodi politici e identitari per il futuro del popolo ebraico, a partire da uno dei più grandi traumi della storia recente.

*Gaza* è un'opera preziosa che aiuta a capire meglio quanto accaduto e accade in Medio Oriente.

Il sottotitolo fa intuire la carica di umanità che pervade il libro, unita al rigore storico nel raccontare gli eventi e denunciare l'ipocrisia dei governi delle democrazie occidentali. Con *Gaza. Odio e amore per Israele*, Gad Lerner ci offre il suo intenso e sofferto contributo.



Gad Lerner nel 2010

Ciò premesso mi limiterò a parlare dei capitoli 8 e 9 che presentano riflessioni particolarmente interessanti per la comprensione del presente.

## Cap. 8. Israele e Iran, due anacronismi



Striscia di Gaza - Fonte: Wikimedia

Con la mediazione di Trump nel 2020 Israele sottoscriveva 4 trattati bilaterali con 4 paesi islamici: Bahrain, Emirati Arabi, Marocco e Sudan. Come contropartita il Sudan usciva dal novero degli "stati canaglia" e il Marocco otteneva il riconoscimento della sua sovranità sul Sahara occidentale. I due paesi del Golfo ottennero da Israele forme di collaborazione in materia di cybersicurezza e instaurarono partnership turistiche e commerciali. L'Arabia Saudita non firmò un trattato, ma aprì il suo spazio aereo ai voli tra Tel Aviv e Abu Dhabi. I quattro trattati vennero chiamati "Accordi di Abramo" per sottolineare la comune discendenza dal patriarca dei popoli semiti. Non era una sorpresa, Netanyahu era già stato ospite in Oman e atleti israeliani avevano gareggiato a Dubai. Nel 2023 per la prima volta un ministro israeliano aveva visitato ufficialmente l'Arabia Saudita. Si

riteneva imminente una normalizzazione dei rapporti tra Israele e la monarchia custode della Mecca.

In Occidente tali accordi furono interpretati come superamento del rifiuto della presenza di Israele da parte dei paesi arabi per cui si sarebbe aperta una fase di distensione dei rapporti in Medio Oriente, neutralizzando le mire sovversive dell'Iran. Si considerava di comune interesse contenere, anche con la forza, se necessario, la teocrazia sciita dell'Iran e i suoi epigoni sparsi nel mondo arabo. Gli Usa esultarono, Russia e Cina si adeguarono, dato che la pacificazione in un'area ad alto rischio era comunque una notizia positiva.

Nethanyau si ascrisse il successo diplomatico fuggendo le preoccupazioni che circolavano in Israele: i trattati non menzionavano la spinosa questione palestinese. David Grossman prese posizione definendola "pace dei ricchi". Poteva bastare un accordo con monarchie semifeudali ben inserite nella finanza occidentale per tenere sotto controllo una vasta area ribollente di conflitti sociali, religiosi e nazionali? Da poco Trump aveva trasferita l'ambasciata Usa a Gerusalemme riconoscendo la città nuova capitale d'Israele; inoltre, dava il consenso statunitense all'annessione del Golan sottratto da Israele alla Siria nella guerra dei Sei giorni (5-10 luglio 1967). Tiepide le reazioni arabe, malgrado Gerusalemme sia considerata da sempre terza città santa dell'Islam.

Solo l'Iran e le sue affiliazioni sciite, Hamas e l'Autorità nazionale palestinese gridarono al tradimento e alla profanazione di al-Quds. Non era la prima volta che i regimi arabi subordinavano la questione palestinese ai loro interessi, dopo averla agitata strumentalmente.

Soldi e armi non sarebbero bastati a pacificare la regione; infatti, sondaggi mirati realizzati nello stesso periodo da Arab Barometer e Arab Center Washington DC rivelavano lo scontento dell'opinione pubblica di tutta l'area araba di Medio Oriente e Africa. L'80% era contrario e il dissenso cresceva proporzionalmente al titolo di studio, cioè all'interno delle classi dirigenti locali. Una successiva rilevazione del 2022 mostrava che l'84% degli intervistati era contrario al riconoscimento diplomatico di Israele, In Arabia Saudita la percentuale era più bassa, ma solo perché erano stati in meno a esprimersi, come sempre accade nei regimi autoritari. La prima

---

Gad Lerner "Gaza. Odio e amore per Israele" a cura di Ester Prestini

---

motivazione addotta per tale rigetto assoluto, sia in Medio Oriente che in Africa, era e resta l'ingiustizia di cui sono vittima i palestinesi seguita dall'incompatibilità religiosa e dalla convinzione che Israele è uno stato per sua natura criminale. Molti non usano neppure il termine Israele, ma "entità sionista". Tali sondaggi vengono interpretati dalla maggioranza degli israeliani come impossibilità di ogni pacificazione. La posizione del governo israeliano dopo il 7 ottobre è stata esclusivamente la necessità della guerra ad oltranza.

Quando la catastrofe umanitaria di Gaza e l'intransigenza di Netanyahu hanno incrinato il sostegno dell'opinione pubblica statunitense allo stato ebraico, per fronteggiare le critiche sono state acquistate sul Washington Post e su altri giornali delle pagine pubblicitarie con scritto "Se Israele abbassa le armi, Israele non esiste più". E quando il presidente Biden ha annunciato che stava lavorando alla soluzione "2 popoli, 2 stati" Netanyahu ha fatto votare a grande maggioranza dalla Knesset una mozione perentoria: "Non ammetteremo l'esistenza di uno stato palestinese. Nessuno al mondo ci potrà mai imporre ciò che non vogliamo".

Sullo scacchiere mediorientale tutte le pedine si sono rimesse in gioco. Hamas è passato all'offensiva con l'operazione "Spade di ferro". Per questo è stata duramente condannata anche da Egitto e Giordania con cui Israele intrattiene relazioni diplomatiche. Lo stesso hanno fatti i paesi del patto di Abramo. La Turchia sta nella Nato e allo stesso tempo considera Netanyahu "nuovo Hitler". L'Algeria sostiene Hamas pur rifornendoci di gas e petrolio. Israele, pressato dalle famiglie degli ostaggi, ha accettato la mediazione del Qatar, emirato wahabita che ospita la direzione politica di Hamas e al Jazeera, network in lingua araba e inglese posta fuorilegge in Israele.

Nessun paese arabo confinante si è offerto di ospitare i profughi, l'Egitto ha sigillato il valico di Rafah, unico passaggio da Gaza all'Egitto, del resto Abdel Fattah al-Sisi ha preso il potere nel 2014 reprimendo ferocemente i Fratelli musulmani. I paesi arabi non hanno dichiarato guerra ad Israele, confidando in un suo logoramento. Neppure l'Iran è intervenuto direttamente, continua a sostenere i lanci missilistici degli Hezbollah dal Libano sul nord di Israele e fornisce alle milizie Houthi dello Yemen le armi per ostacolare le rotte commerciali tra Oceano Indiano e Canale di Suez. Gli Usa hanno subito attacchi diretti alle loro basi militari in Siria e mujahidin filoiraniani hanno effettuato bombardamenti sul Kurdistan iracheno. Il conflitto può allargarsi in uno scontro di più vaste proporzioni. Solo Netanyahu, con la componente più estremista del suo traballante governo, concepisce l'ipotesi del tanto peggio tanto meglio, probabilmente sicuro che avrà anche in quel caso l'appoggio di USA e UE. Una mossa disperata di chi ha riposto solo nella forza militare le sue aspettative di durata. Qualunque cosa dicano i media e i governi occidentali la risposta militare israeliana non era l'unica possibile ed ha richiesto l'impegno di enormi risorse umane e finanziarie senza neppure poter fissare un limite temporale ragionevole alla fine del conflitto. Nel frattempo, Israele si è coperto di discredito, macchiandosi di crimini ingiustificabili, senza conseguire una vittoria decisiva. Per la prima volta l'agenzia internazionale di rating Moodys (febbraio 2024) ha declassato l'affidabilità del sistema creditizio israeliano da A1 ad A2, cioè la previsione su un futuro "negativo". I dati economici sono disastrosi: il Pil è crollato del 19,4%, gli investimenti precipitati a -68% e le esportazioni calate del 18%. I consumi privati contratti del 27% e quasi raddoppiata la spesa pubblica per via della guerra. 300000 riservisti sottratti ai posti di lavoro e aggiunti a decine di migliaia di uomini. Su questo logoramento di lungo periodo fanno affidamento i paesi arabi e l'Iran. Quest'ultimo, da subito accusato di essere il mandante del 7 ottobre da parte di Israele, ha smentito di aver avuto un ruolo diretto. Potrebbe essere plausibile che Hamas non abbia avvisato il governo di Teheran per evitare possibili fughe di notizia.

Hassan Nasrallah, capo degli sciiti libanesi Hezbollah, ha alzato la voce, ha pianificato sistematici attacchi con razzi e missili a corto raggio, ma non ha voluto impegnarsi in uno scontro diretto, malgrado sia molto più attrezzato militarmente di Hamas, e Israele, per neutralizzare tale arsenale,

---

Gad Lerner "Gaza. Odio e amore per Israele" a cura di Ester Prestini

---

dovrebbe impegnarsi in una guerra ancora più distruttiva di Gaza. A loro volta gli Houthi, in solidarietà con i Palestinesi, il 12 dicembre 2023 hanno attaccato una petroliera norvegese e dichiarato il blocco dello stretto di Bab al-Mandah, allargando il conflitto e provocando un rialzamento dei prezzi delle merci via mare. Gli Houthi dispongono di armamenti sofisticati provenienti dall'Iran, ma hanno sempre mantenuto un forte margine di autonomia.

Nell'aprile del 2023 Arabia Saudita e Iran avevano patteggiato un armistizio nella lunga e sanguinosa guerra per il controllo dello Yemen e la Cina era stato il paese mediatore.

L'Arabia Saudita segnalava all'alleato USA che un loro eventuale disimpegno relativamente ai Patti di Abramo poteva rovesciare le alleanze nel Golfo.

È stato il governo Netanyahu a coinvolgere direttamente l'Iran nel conflitto quando ha avvertito una condizione di isolamento internazionale mai conosciuta prima e dopo aver costretto i suoi stessi alleati a prendere le distanze dai crimini commessi a Gaza. Il 1° aprile 2024 Israele ha distrutto con un bombardamento mirato il consolato dell'Iran a Damasco uccidendo il generale dei pasdaran Mohammad Reza Zahedi. Ancora una volta l'Iran ha reagito con cautela.

Due settimane dopo ha effettuato un lancio notturno di droni e missili sul territorio israeliano dichiarando subito dopo all'ONU che considerava chiuso l'incidente. Tocca di nuovo al gruppo dirigente israeliano stabilire se optare per una reazione simbolica o intraprendere un'azione militare diretta, nell'avventuristica convinzione di poter costringere in tal modo gli Usa a sostenere l'alleato disobbediente o nutrendo la folle speranza che bastasse un bombardamento aereo dell'Iran a provocare la caduta del regime degli ayatollah.

Distanziate e diversamente agguerrite, l'una dotata dell'arma nucleare, l'altra intenzionata a entrarne in possesso, le 2 potenze mediorientali – Israele e Iran- sono protagoniste di una sfida mortale. Non vi sono competizioni territoriali. Per superficie e numero di abitanti appare evidente la sproporzione, Israele ha un decimo degli abitanti dell'Iran. L'antica Persia ne ha 90 milioni, vanta 4000 anni di continuità statale e una vocazione imperiale mai venuta meno neppure all'epoca del colonialismo. Per quanto oppressa da un regime teocratico la società civile iraniana si è modernizzata ed evoluta, basti pensare al forte movimento delle donne.

Considerati alla luce dei processi storici sia Israele sia l'Iran sono due problematici anacronismi.

Sono due realtà che si concepiscono al tempo stesso nazionali e globali. In Israele la forzatura impressa dai sionisti religiosi ha snaturato l'aspirazione messianica, li ha portati a vedersi artefici di una resa dei conti apocalittica, tanto da voler imporre leggi vincolanti per tutti gli ebrei e da perseguire l'allontanamento dei non ebrei. Una sorta di marcia indietro nella storia verso la restaurazione, 2000 anni dopo, dell'antico Regno di Israele, progetto teocratico incompatibile con la democrazia e destinato a una guerra perenne. L'etnocentrismo dei sionisti messianici ha poche chances di successo nel mondo contemporaneo, è una pagina della storia che si pensava chiusa con il secolo scorso quando diverse modalità di pulizia etnica vennero considerate prassi abituale. Alcuni esempi: "scambio" di popolazione tra Grecia e Turchia nel 1929; trapianti forzati nell'URSS di Stalin; milioni di musulmani e indù che dovettero lasciare le loro case in seguito alla separazione del Pakistan dall'India nel 1947.

Difficile pensare che ciò risulti attualmente accettabile, ora che le stesse vittime sono in grado di testimoniare in diretta le persecuzioni che subiscono. La vastità dei flussi migratori ha reso quasi ovunque inevitabile, anche se faticosa, la convivenza tra etnie diverse. Multietniche sono le più grandi metropoli del mondo e per quanto le destre nazionaliste continuino a idealizzare l'identità culturale, se non addirittura etnica, degli Stati, solo le più estremiste studiano ancora folli progetti di "remigrazione".

Difficile che possa esserci un futuro per un'Israele che applichi alla lettera la legge fondamentale approvata nel 2018 dove dice al punto c del primo articolo:

"Il diritto di esercitare l'autodeterminazione nazionale nello Stato d'Israele è esclusivamente per il popolo ebraico". Con l'avverbio "esclusivamente" vi è solo una deriva pericolosa e impraticabile.

L'Iran contemporaneo trae origine dal grande moto rivoluzionario che nel 1979 portò alla cacciata dello scià Reza Pahlavi despota vassallo degli USA. Quella rivoluzione riunì nelle piazze una pluralità di soggetti sociali e culturali: operai petroliferi, commercianti dei bazar, studenti, comunisti, femministe, religiosi progressivi e conservatori, musulmani, ebrei e cristiani.

L'esito di quella sollevazione non era per nulla scontato. Manifestarono per mesi a mani nude sfidando la milizia dello scià, cadendo a migliaia, sopportando le torture della polizia segreta Savak. Facile oggi deridere Michel Foucault e le sinistre occidentali che guardarono con ammirazione quel movimento di liberazione antimperialista. Il primo capo di governo dell'Iran dopo la cacciata dello scià fu un ingegnere musulmano, Mehdi Bazargan, di orientamento liberale e democratico.

Lasciò il governo per dissenso sul sequestro di 53 ostaggi all'ambasciata statunitense di Teheran voluto dall'ayatollah Khomeini nel novembre del 1979. Khomeini, esponente del clero sciita, era trionfalmente rientrato dal suo esilio a Parigi e di fatto si era assunto la guida del paese, ma gli ci vollero 2 anni per sedare gli scontri con la componente laica della rivoluzione.

Questo avvenne nel vuoto dei poteri, con modalità simili a quelle che avevano aperto le porte al fascismo in molti paesi europei dopo la Prima guerra mondiale. Molti fuggirono all'estero e alla società civile iraniana venne imposto il cappio di un governo religioso assolutistico.

Ispirandosi all'islam politico sunnita dei Fratelli musulmani Khomeini fece leva sulla fede sciita della maggioranza degli iraniani per assumere il controllo della rivoluzione in corso.

L'intitolazione di Repubblica islamica dell'Iran sottolineava "la sottomissione" come elemento strutturale del rapporto suddito-Stato. A tutto il clero, anche a quello dissidente, venne imposta la *dottrina velayat-e-faqih* (tutela del giureconsulto), ovvero le autorità politiche dovevano sottostare alla volontà di una suprema guida religiosa. La sharia, cioè la legge islamica interpretata dalla guida, diventava legge dello Stato. Subito vietate le bevande alcoliche, introdotta la pena di morte per stupro e adulterio. Solo nel luglio del 1981 un editto impose alle donne di nascondere i capelli. Alla definitiva sconfitta della componente progressiva contribuì la miope reazione del campo occidentale che del nuovo Iran percepiva solo l'ostilità per chi aveva appoggiato il passato regime dello scià.

Nel 1980 il dittatore iracheno Saddam Hussein invase l'Iran subito ricompensato dagli USA con il ripristino delle relazioni diplomatiche con Baghdad. La guerra durò 8 anni e resta la più sanguinosa della storia del Medio Oriente. Troppo a lungo i persiani avevano subito l'umiliazione prima dello zar russo, poi dal regno Unito e infine dagli USA e la guida suprema fece leva sul sentimento anticoloniale della popolazione.

La teocrazia iraniana si è proposta all'interno del mondo islamico come modello alternativo e ha trovato seguaci nelle popolazioni sciite di tutta l'area, dallo Yemen al Libano passando per la Mesopotamia. E la propaganda "antisistema" le ha procurato ammiratori anche tra i sunniti.

La fatwa che condannava a morte lo scrittore Salman Rushdie per il suo romanzo *Versetti satanici* venne proclamata da Khomeini nel 1989 dopo che copie del libro erano state bruciate in piazza nel Regno Unito su iniziativa di comunità locali. Anche la barbara idea di nobilitare il terrorismo suicida dei kamikaze, promosso a martirio supremo, è figlia della dottrina khomeinista.

Moltissimi giovani si erano immolati sul fronte iracheno portando al collo la chiave del paradiso.



Gad Lerner "Gaza. Odio e amore per Israele" a cura di Ester Prestini

Le prime autobombe suicide furono esplose in Libano contro le basi israeliane, francesi e statunitensi da parte di Hezbollah (Partito di Dio) tra il 1982 e il 1983.

Lo scisma della mezzaluna che separa i sunniti (85%) dagli sciiti (15%) risale ai primi secoli dell'Islam e resta una ferita ancora dolente e generatrice di conflitto. Sembra strano in questo contesto l'appoggio dell'Iran sciita ai sunniti di Hamas, costola dei Fratelli musulmani.

Ma in Libano la contrapposizione dottrinaia conta fino a un certo punto. Lo stesso Khomeini la subordinava alla guerra contro l'Occidente, ovvero gli Usa (Grande Satana) e il loro epigone israeliano (Piccolo Satana).

La conversione al verbo khomeinista per molti è stata prima ideologica che religiosa, il vero nemico è il neocolonialismo occidentale.

La società civile preme e lotta in cerca di suoi spazi, per impedirlo il regime fa vivere il paese in perenne allerta prebellica. Prima che il clero iraniano salisse al potere l'islam aveva conosciuto la teocrazia solo nella forma monarchica, dal sultanato ottomano al regno di Arabia Saudita, ai vari emirati e califfati.

Dal 1979 un modello di Islam falsamente repubblicano si è esteso in Asia e in Africa, dall'Afghanistan alla Mauritania. Si presenta inoltre come alternativa al modello capitalistico occidentale.

Giova all'Iran presentarsi come nemico irriducibile di Israele in contrapposizione ai monarchi del Golfo diventati avidi finanziari fino al punto di svendere con gli accordi di Abramo la causa palestinese. L'Occidente ha fallito in tutti i suoi tentativi, dalle sanzioni al sostegno fornito ai nemici dell'Iran agli omicidi mirati, di far cadere il regime iraniano. Sfugge probabilmente che quel grande paese sta cercando una sua collocazione internazionale, per cui ogni perseguimento di "regime change" è destinato al fallimento. L'Iran non è uno stato canaglia qualsiasi, la sua storia, per continuità statale e tradizioni millenarie, impone di paragonarlo alla Cina che nel 1949, quando ritrovò l'indipendenza, era uno degli stati più poveri del mondo, ma non aveva dimenticato di essere stata un impero. È ragionevole pensare che prima o poi l'Iran seguirà la stessa strada, a meno che non si precipiti tutti in una guerra catastrofica.

La guerra di Gaza ha radicalizzato e brutalmente semplificato opposte visioni del mondo contemporaneo. Israele non sta pagando solo il suo rifiuto di cercare una convivenza con i palestinesi, il prolungamento del conflitto e la sua ferocia ha fatto sì che ormai miliardi di persone lo considerino un avamposto dei paesi ricchi incuneato in campo ostile.

Per quanto la società israeliana abbia assunto sempre più connotati tipici del Medio Oriente, come aveva previsto Primo Levi, ciò non ha facilitato i rapporti con i vicini, anzi li ha compromessi. Per di più il sentimento di fraternità con cui la maggioranza degli appartenenti al mondo povero guarda ai palestinesi ha rinforzato l'idea che Israele è la guardia armata dell'uomo bianco, ultimo bastione del colonialismo, difensore del privilegio sociale.

Se gli ebrei tornano ad essere incastrati nello stereotipo di popolo intrigante e sopraffattore, di ricchi e servitori di ricchi, questa è una



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo  
(Testata giornalistica online fondata da Farid Adly)

---

 Gad Lerner "Gaza. Odio e amore per Israele" a cura di Ester Prestini
 

---

maledizione dalla quale non ci si libera semplicemente denunciando il ritorno dell'antisemitismo. Occorrerebbe avere il coraggio di esaminare criticamente le storture della società e della politica israeliana, anziché ripetere il ritornello dell'unica democrazia del Medio Oriente. Se davvero si volesse aiutare Israele bisognerebbe guardare oltre la fortezza NATO.

Per contrastare l'antisemitismo e restituire sicurezza allo stato ebraico non c'è altra via che quella di mettersi anche nei panni degli altri.

Le ripercussioni planetarie di un conflitto locale si proiettano nell'immaginario dei popoli e lo trasformano in guerra mondiale per delega.

\* \* \*

## Cap. 9. La destra s'è fatta sionista

Trump dichiara: "Qualsiasi ebreo che voti democratico tradisce la sua religione. Biden e il suo partito odiano Israele".

Se glielo chiedessero si definirebbe sionista convinto, lo stesso farebbero da noi Giorgia Meloni e Ignazio La Russa, interessati soprattutto a dare per compiuto il divorzio tra la sinistra e Israele. Al di là delle dichiarazioni momentanee, il sionismo dei non ebrei ha una matrice ben precisa rintracciabile negli Usa e fondata su motivazioni religiose prima che politiche. Una corrente, che si chiama "sionismo cristiano" si è formata circa mezzo secolo fa all'interno delle congregazioni evangeliche che ripudiavano la dottrina dell'antigiudaismo luterano. Secondo tale visione Israele è un passaggio necessario all'adempimento della profezia biblica.

Nel 1996 si tenne a Gerusalemme il Terzo congresso internazionale dei sionisti cristiani e il testo che ne uscì può essere considerata ancora oggi la sintesi compiuta della loro dottrina:

"Dio, il padre onnipotente, scelse l'antica nazione del popolo d'Israele, i discendenti di Abramo, Isacco e Giacobbe, per rivelare il suo piano di redenzione del mondo. Essi rimangono eletti da Dio e senza la nazione ebraica i suoi scopi redentivi per il mondo non sarebbero portati a compimento. Gesù di Nazareth è il Messia che ha promesso di tornare a Gerusalemme, a Israele e al mondo. È riprovevole che generazioni di ebrei siano state uccise e perseguitate nel nome del nostro Signore e noi esortiamo le Chiese a pentirsi di ogni peccato compiuto contro di loro in modo attivo o per omissione. Il moderno raduno del popolo ebraico in Eretz Israel e la rinascita della nazione di Israele sono la realizzazione di profezie bibliche, così come scritto nell'Antico e nel Nuovo Testamento. I cristiani credenti sono istruiti dalla Scrittura a riconoscere le radici ebraiche della loro fede e ad assistere e partecipare attivamente al piano di Dio per radunare ai nostri giorni il popolo ebraico e per restaurare la nazione d'Israele".

Non possiamo stupirci se tra i **settlers** (coloni) impegnati nella colonizzazione dei territori palestinesi, rinominati con gli antichi nomi biblici di Giudea e Samaria, siano presenti anche dei sionisti cristiani, in genere di recente conversione provenienti da famiglie non osservanti. Risale al 1970 un libro che ha venduto decine di milioni di copie, *The Late Great Planet Earth*, scritto dal predicatore evangelico texano Hal Lindsey. Ne è stato tratto anche un documentario con la voce narrante di Orson Welles, intitolato "I cieli e la terra non finiranno". Il catalogo è ampio, altri titoli di successo: "Satana è vivo e vegeto sulla terra", "Fede combattiva".



---

Gad Lerner "Gaza. Odio e amore per Israele" a cura di Ester Prestini

---

Per ragioni di opportunità i sionisti cristiani glissano sul presupposto teologico che metterebbe in crisi il patto di ferro che hanno sottoscritto con il sionismo messianico ebraico: i sionisti cristiani credono che l'Apocalisse prossima ventura, la Fine dei tempi sarà preceduta inesorabilmente dalla conversione di tutto il popolo ebraico, destinato a colmare la propria imperfezione riconoscendo che in Gesù è la salvezza. I dirigenti della destra israeliana fingono di non sapere pur di poter contare anche su questa investitura di fede oltre che sul sostegno politico e militare degli Usa. Solo il tempo potrà dire quali danni abbia arrecato alla causa israeliana una simile corrente ideologica millenaristica proveniente d'oltreoceano.

Intanto benvenuti i sionisti non circoncisi per fronteggiare insieme l'equiparazione così diffusa tra sionismo e razzismo.

A leggere i testi di convocazione delle poche e sempre meno partecipate manifestazioni pro-Israele si direbbe che il sionismo sia diventato uno degli elementi identificativi della civiltà occidentale.

Un discrimine di civiltà inviolabile. Un fatto è certo, oggi, in Occidente, è tra i conservatori che Israele trova i suoi più convinti sostenitori, capovolgendo un'ostilità nei confronti degli ebrei radicata nel passato e che, dalla Rivoluzione francese in poi, aveva assunto forme moderne.

Si tratta di un vero e proprio rovesciamento rispetto al secolo scorso. Negli anni Venti del Novecento l'accusa rivolta agli ebrei di essersi arricchiti con la Grande guerra speculando sulla pelle dei popoli, così come quella di aver fornito una guida "giudeo bolscevica" ai tentativi rivoluzionari successivi, furono argomenti forti della propaganda delle destre nazionaliste.

Se prima l'antisemitismo era un sentimento diffuso a livello popolare in ambienti sia cattolici sia socialisti, trovò a destra diretta rappresentanza politica.

Un secolo dopo gli eredi di quelli che usavano come spauracchio l'universalismo ebraico dando credito alla cospirazione dei Protocolli dei Savi di Sion, rivendicando il tradizionalismo cristiano, la difesa dell'identità nazionale, la purezza etnica, oggi vedono nello stato ebraico un modello ideale di riferimento, considerandolo baluardo contro l'espansionismo islamico, un'entità capace, essa sola, di difendere i valori dell'Occidente. Israele è esempio del futuro cui aspirano: un mondo di patrie indipendenti, ciascuna impegnata nella salvaguardia della propria identità.

Fallita la globalizzazione, i discendenti della destra antisemita vedono in Israele il modello di una nuova destra sovranista, refrattaria ai vincoli delle istituzioni sovranazionali.

Nel giugno 2023 l'European Conservatives and Reformist Party (Ecr), presieduto da Giorgia Meloni, ha tenuto la sua conferenza a Gerusalemme e ha nominato vicepresidente Gila Gamliel, ministra israeliana del Likud, partito associato all'Ecr. Che l'incontro si tenesse a Gerusalemme era stato fortemente voluto dalla presidente Meloni. Molto tempo era passato da quando, negli anni 50, manipoli di neofascisti del Movimento sociale italiano compivano incursioni squadristiche nel ghetto di Roma. Nel molto più recente 2014, quando Israele bombardò Gaza in risposta a un attacco missilistico di Hamas, la stessa Meloni condannò duramente: "Un'altra strage di bambini a Gaza". Nel 2018 sempre Meloni prese le distanze da chi definiva terroristi gli Hezbollah libanesi: "Dobbiamo anche a loro se in Siria si fa ancora il presepe". All'epoca aveva già fondato Fratelli d'Italia ma doveva mediare tra le diverse componenti della destra missina, dato che non tutti aderivano alla svolta atlantista di Giorgio Almirante che aveva trovato naturale approdo negli Usa e nella Nato. Permaneva una minoranza filoaraba ispirata da Pino Rauti ammiratore di Nasser e dal filosofo razzista Julius Evola, cultore del tradizionalismo islamico. Piaceva inoltre la critica delle democrazie liberali teorizzata da Putin, campione di nazionalismo e inflessibile nemico dell'islam. Antesignani del sostegno a Israele nella destra italiana erano stati l'ex repubblicano Giano Accame, autore nel 1962 di reportage pubblicati nella rivista Il Borghese in cui si magnificava il piccolo stato

Gad Lerner "Gaza. Odio e amore per Israele" a cura di Ester Prestini

combattente. Prima di lui c'era stato un reduce della X Mas, Fiorenzo Caprotti, addestratore dell'unità speciale della Marina israeliana che nell'ottobre del 1948 affondò la nave ammiraglia egiziana nel porto di Gaza.

A Meloni va riconosciuta un'adesione culturale sincera avendo individuato in Netanyahu un padre ispiratore di Fratelli d'Italia, inoltre nessuno meglio di lui poteva offrire la certificazione di cui aveva bisogno il suo partito che conservava all'interno la matrice fascista. Sempre restia a fare un bilancio storico del regime mussoliniano, Meloni è stata nettissima nel condannare le leggi razziali del 1938 quasi esse rappresentassero uno spiacevole incidente di percorso del fascismo.

Netanyahu da parte sua vedeva con piacere che la giovane presidente dell'Ecr conquistasse la guida dell'Italia, paese in grado di condizionare le politiche europee per lui troppo amichevoli nei confronti dei palestinesi. Prima della guerra di Gaza questa partnership era parsa a Meloni molto vantaggiosa, ma la catastrofe umanitaria di Gaza l'ha obbligata a timide prese di distanza.

Comunque, prima di tutto occorre riconfermare in modo convinto la nuova amicizia instaurata con le Comunità ebraiche, amicizia già ben salda prima della guerra di Gaza, anche se da parte dei presidenti delle Comunità ebraiche si manifestava qualche cautela trattandosi pur sempre di postfascisti. Nell'estate del 2022 ci furono critiche per la candidatura della giornalista Ester Mieli in Fratelli d'Italia, essendo lei nipote di un sopravvissuto della Shoah e già portavoce della Comunità ebraica di Roma.

Maggior risalto ebbe il cordialissimo messaggio del presidente della Comunità ebraica di Milano, Walker Meghnagi, a un'assemblea di Fratelli d'Italia. Per protesta rassegnarono le dimissioni cinque consiglieri della giunta milanese, tra cui Gadi Schoenheit il cui padre era stato deportato a Buchenwald.

Invano le Comunità ebraiche attesero che Meloni o La Russa rendessero omaggio all'antifascismo in occasione del 25 aprile, più importante era avere buoni rapporti con lo stato d'Israele.



Fonte: Anbamed, notizie dal Sud Est del Mediterraneo  
(Testata giornalistica online fondata da Farid Adly)

Appare evidente che anche nel mondo ebraico italiano la discriminante antifascista ha perso significato rispetto all'urgenza di essere sempre e comunque con chi difende Israele e non basta più il richiamo a figure eroiche del Novecento ebraico come i fratelli Rosselli ed Emanuele Artom; a padri costituenti come Umberto Terracini e Vittorio Foa; a intellettuali come Primo Levi e Natalia Ginzburg. Caduto il loro imperativo ferreo: Mai più con i fascisti e con i loro eredi.

Dopo il 7 ottobre il governo italiano ha assunto da subito una netta posizione filoisraeliana votando contro le mozioni per il cessate il fuoco presentate alle Nazioni Unite.

Il governo italiano si fonda su un sovranismo patriottico che aveva bisogno di un nuovo riferimento teorico, per questo nel febbraio 2020 Meloni, nella veste di presidente dell'Ecr, aveva convocato a Roma una National Conservatism

Conference, presenti tra gli altri l'ungherese Viktor Orbán, il polacco Ryszard Legutko e la francese Marion Maréchal. Tenne la relazione introduttiva l'israeliano Yoram Hazony, un ebreo

Gad Lerner "Gaza. Odio e amore per Israele" a cura di Ester Prestini

ultraortodosso che si presenta come scienziato politico e biblista. Suo il testo *Le virtù del nazionalismo*, un vero e proprio manifesto fortemente condiviso da Meloni. Il saggio è dedicato ai nove figli di Hazon che egli definisce la sua tribù, ed è proprio il concetto di tribù alla base del suo schema interpretativo: formatesi dalle famiglie e dai clan sono le tribù che coalizzandosi danno vita alla Nazione sul calco delle 12 tribù del Regno di Israele. Tale concetto è più attuale che mai in quanto i membri di una tribù venerano il sacrificio di sé e la mutua fedeltà, valori" che difendono strenuamente e persino ricorrendo alla violenza".

La virtù del nazionalismo, fin dalla sua pretesa radice nella Bibbia ebraica, risiederebbe nella sua netta contrapposizione alle detestate superpotenze imperiali. Ieri l'Egitto, La Babilonia, l'Assiria e la Persia. Oggi la UE "con la sua ideologia liberal-imperialista", "divenuta uno dei più potenti agenti nel fomentare l'intolleranza e l'odio nel mondo".

Per Hazon liberalismo e imperialismo sono equivalenti. Ostile a ogni globalismo mette sullo stesso piano i marxisti e i terroristi islamici colpevoli della medesima aspirazione internazionalista.

Propone una linea di condotta drastica, dato che è in atto uno scontro epocale tra ordinamento imperiale del mondo e stati nazionali, occorre liberarsi da ogni coercizione internazionale, ovvero da tutti gli organismi provvisti dell'autorità di assumere deliberazioni vincolanti per tutte le tematiche di guerra e pace. Leggi: ONU, UE, Organizzazione mondiale del commercio, Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, ecc.



Fonte: Vignetta di Al Wasad (Libia): Gli aiuti di Biden a Gaza

Nell'estremismo di Hazon è facile riconoscere la pulsione che ha spinto il governo di destra di Israele a respingere addirittura le richieste Usa (che lo rifornisce di armi e di aiuti economici) di moderazione, ha ubbidito al principio per cui nessuno stato sovrano deve ubbidire a imposizioni sovranazionali. Per giustificare la valorizzazione assoluta dell'identità etnica e religiosa Hazon giunge a sostenere che gli orrori del nazismo non sarebbero scaturiti dal nazionalismo tedesco bensì dalla visione imperialista di Hitler.

Nel convegno di Roma nessun partecipante fu disturbato dalle posizioni xenofobe e fasciste dei partiti della destra europea, posizioni necessarie per contrastare la minaccia globalista.

Eco di tali tesi si trova anche nel libro *Io sono Giorgia* della Meloni, dove accusa i liberal globalisti di essere eredi della storia del comunismo.

Come si evince Hazon non è un pazzo isolato, pur proclamandosi rappresentante degli ebrei sterminati nella Shoah, Netanyahu intrattiene ottimi rapporti con la nuova destra europea e quando Orban diede avvio a una campagna violenta e denigratoria contro Soros si affrettò a dichiarare che non si trattava di antisemitismo, dato che a sua volta considerava Soros un nemico poiché aveva sostenuto economicamente alcune Organizzazioni non governative israeliane impegnate a denunciare la violenza contro i palestinesi.

---

Gad Lerner "Gaza. Odio e amore per Israele" a cura di Ester Prestini

---

Nel 2018 il Parlamento polacco varò una legge che suscitò forte indignazione in Israele, prevedeva tre anni di carcere per chiunque, anche cittadino straniero, definisse polacchi i lager nazisti edificati in Polonia. L'intenzione era quella di negare il forte collaborazionismo della popolazione locale spesso connotata da sentimenti antisemiti. Dopo una blanda protesta diplomatica Netanyahu sottoscrisse una dichiarazione congiunta contro "le azioni rivolte a incolpare la Polonia per le atrocità commesse dai nazisti e da loro collaboratori di diverse nazioni".

Di lui ha detto Masha Gessen, che ha avuto parenti morti nella Shoah e che ha ricevuto minacce di morte per aver scritto sul collaborazionismo polacco:

" Netanyahu, per costruire alleanze con i governi illiberali dell'Europa centrale, come quelli di Polonia e Ungheria, era disposto a mentire anche sull'Olocausto."

A questo si accompagna una commistione di interessi privati che ha rinsaldato negli ultimi anni il legame tra componenti dell'establishment israeliano e i loro interlocutori della destra europea.

Relazioni forti nei settori dell'intelligence, dei sistemi di sicurezza e del campo energetico.

Grazie alle competenze professionali dei funzionari del Mossad e dello Shin Bet, i servizi segreti israeliani, è diventata consuetudine che molti di loro si mettano in affari una volta lasciato

l'incarico. Lo stesso accade per gli ufficiali dell'esercito incaricati di sviluppare tecnologie di difesa oggi ricercatissimi da aziende private e governi. La scoperta di giacimenti marittimi di gas naturale lungo la costa, da Gaza al Libano, ha portato a contratti con l'Eni. L'ambasciata d'Israele a Roma ha consolidato molte relazioni informali e i distretti più avanzati dell'economia israeliana hanno attirato investimenti privati dall'Italia, istituti di ricerca e università hanno stretto rapporti di collaborazione, finché l'esportazione di tecnologie ha dato luogo ad interscambi redditizi.

Dopo il 7 ottobre si è accentuato l'intreccio tra pensiero politico e dimensione religiosa, ad esempio il rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni, ha accusato il Vaticano di diffamazione quando il segretario di Stato, Piero Parolin, ha criticato l'assenza di proporzionalità nell'operazione militare a Gaza. Da anni Di Segni rimprovera alla Chiesa di Roma l'esitazione nel riconoscere origine divina al legame tra il popolo d'Israele e la terra promessa. Sembrano lontani i tempi in cui eminenti personalità religiose, quali ad esempio Elio Toaff e Giuseppe Lara, pur non sottraendosi all'impegno civile ed anche politico, manifestavano quei principi di laicità che hanno contraddistinto le Comunità ebraiche fin dalla loro emancipazione dei ghetti alla metà del 1800.

Netanyahu ha scelto consapevolmente di sfruttare il ciclo politico che ha messo in crisi l'ordine mondiale facendosi paladino delle nuove destre. Invano ha cercato di segnalare la pericolosità di questa china Zeev Sternhell, storico israeliano che sarà ricordato tra i più importanti studiosi del pensiero reazionario e dei fascismi europei. Prima delle sue opere è la biografia di Sternhell a parlare: nato nel 1935 nella Polonia orientale, aveva 7 anni quando la madre e la sorella vennero uccise dai nazisti; fu aiutato a fuggire dal ghetto e affidato a una famiglia cattolica di Leopoli che lo battezzò. Grazie a questo riuscì a sopravvivere e nel dopoguerra fu trasferito in Francia da un'organizzazione umanitaria. In Francia apprese la tragedia della sua famiglia d'origine e volle riconoscersi pienamente nell'identità ebraica. Nel 1951, a 16 anni, emigrò in Israele dove, da soldato e da sionista, combatté per lo stato ebraico, mentre intraprendeva gli studi storici. Convinto che, con la vittoria della guerra dei 6 giorni nel 1967, Israele avesse risolto i suoi più urgenti bisogni di sicurezza si impegnò per il ritiro dai territori palestinesi occupati e contro l'involuzione religiosa del sionismo.

Secondo Sternhell le radici del fascismo stanno nella cultura controrivoluzionaria e antilluminista generatasi per reazione alla Rivoluzione del 1989. Prese forma allora una sorta di "modernità alternativa" basata sul culto di tutto ciò che distingue e separa gli uomini- storia, cultura, lingua- una cultura politica che nega sia la capacità sia il diritto della ragione di plasmare la vita degli

---

Gad Lerner “Gaza. Odio e amore per Israele” a cura di Ester Prestini

---

uomini”. Questa “modernità antirazionalista diventa, cento anni dopo, una forza politica dalla straordinaria capacità di rottura, che riesce a scalzare i fondamenti della democrazia”.

Scrive Zeev Sternhell che fu l’esaltazione del primato della tradizione, dei costumi e dell’appartenenza a produrre la catastrofe europea del Novecento.

Oggi, particolarismo e antirazionalismo sono il brodo di coltura di un pericolo di guerra mondiale.



*Striscia di Gaza ottobre 2023 - Fonte: Wikimedia*